

Attualità e Cultura

IMPORTANZA DELLA LETTERA «C» IN SELVICOLTURA

Il 15 febbraio 2011 presso l'Accademia Italiana di Scienze Forestali a Firenze è stato presentato un documento importante: il «Manifesto per la selvicoltura sistemica».

In un'epoca come la nostra in cui gli acronimi assumono crescente rilevanza semantica, mi sembra che particolare attenzione debba essere data alle tre C che nel manifesto vogliono caratterizzare quella forma di selvicoltura: per quanto esse significano per sé stesse, come acronimo di Cauto, Continuo e Capillare intervento e come testimonianza simbolica di una evoluzione straordinaria rispetto ad un passato non tanto lontano. Un tempo non ancora esaurito in cui una sola C, iniziale di Coraggioso, una unica C, bastava per definire compiutamente l'orientamento di gran parte della selvicoltura fiorentina.

A parer mio, è bastata quella sola C per dare agli studenti l'imprinting culturale del quale giustamente Orazio Ciancio si rammarica nel suo saggio sulla selvicoltura sistemica uscito quasi contemporaneamente al manifesto.

Quell'insistente invito al coraggio selvicolturale, non mi ha mai convinto a lasciare l'imprinting mio originale scolpito nella memoria dalla prima lezione di Aldo Pavari nel lontano 1940. Così mi trovo ad arruolarmi nella selvicoltura delle tre C proclamata dal «Manifesto» presentato a Firenze, con l'entusiasmo di chi esce finalmente da un incubo.

Se quelle tre C caratterizzano in modo inequivocabile la selvicoltura sistemica, come selvicoltore pratico quale ancora mi sento, esse mi bastano per sciogliere le incertezze sollevate dai contrastanti ragionamenti, che ora si leggono nelle riviste forestali. Mi bastano, le tre C, per aderire con convinzione al «Manifesto» per quanto stimolante sia la dotta discussione tessuta a monte e per quanto forte sia la tentazione di entrare nella singolar tenzone tra i sostenitori della selvicoltura sistemica e quelli della naturalistica.

Se non che, per completare l'argomento sull'importanza della lettera C, trovo di dover dedicare qualche riga ad una quinta C: iniziale di Controllo. La pratica del controllo è interessante nel suo duplice significato: di accertamento di eventuali errori colturali a danno della vita e della stabilità del bosco e di monitoraggio dell'efficienza funzionale del bosco rispetto alle finalità economiche ed extra economiche precostituite o, se si vuole, riconosciute da piani o progetti. Appare inoltre importante questa quinta lettera C in particolare per quanto riguarda i rapporti fra selvicoltura e assestamento.

Ricorda Orazio Ciancio nel suo saggio – citando Giorgio Parisi – che «nella fisica dei sistemi complessi la predizione ha un significato debole, ma un dominio di applicazione ampio».

Ricorda ancora Ciancio, citando Generoso Patrone, che «con l'introduzione del metodo di controllo, l'assestamento in sintesi subisce un sostanziale rovesciamento nel senso che all'assestamento regola si contrappone l'assestamento inchiesta». Vero anche questo.

Le due citazioni esprimono concetti strettamente collegati fra di loro. È evidente allora come ogni forma di gestione pianificata e più in generale un'attività pratica colturale basata sul metodo della «prova ed eliminazione degli errori», non possa sfuggire all'unico modo possibile per accertare gli errori e porvi rimedio e cioè ad un controllo *ex post*.

Tutto ciò risulta in modo esplicito ed implicito dalla lettura del saggio di Orazio Ciancio.

Le ulteriori considerazioni che gli scritti di Ciancio e dei suoi interlocutori mi suggeriscono sono queste: il metodo di controllo è legato per le sue origini alla gestione economico selvicolturale della fustaia da dirado. Esso è magistralmente codificato nel trattato di Hermann Knuchel: «Planung und Kontrolle im Forstbetrieb». In quel contesto il controllo riguarda essenzialmente le provvigioni e l'incremento quantitativo e qualitativo. Ma nel testo ora citato, se non sacro, certamente fondamentale per la moderna pianificazione forestale, il principio del Controllo ed il metodo nel quale esso si applica risultano di fatto già estensibili ad ogni forma di selvicoltura e di pianificazione, sia essa colturale, che economica, che ambientale. Per esempio, oltre alle provvigioni e all'incremento il metodo può ben servire a controllare la biodiversità, l'accumulo di legno morto, l'influenza degli ungulati ecc. Condizioni del bosco delle quali a quel tempo in assestamento non si parlava. I mezzi che la moderna tecnologia e l'evoluzione teorica dell'indagine campionaria mettono a disposizione, rendono i controlli molto più facili, accurati ed affidabili. Rendono in ogni caso più facile ed efficiente «la verifica dei processi evolutivi del bosco»: uno dei principi della selvicoltura sistemica.

Altri tre principi di questa teoria vediamo già affermati nel trattato di Knuchel: il ripudio del concetto di bosco normale sul quale si basa la selvicoltura classica, la ricerca di un «prodotto» non più annuale, non a scadenza fissa, e non ultimo per importanza la «ripresa colturale» da calcolare singolarmente per unità operativa.

A proposito di questa variante dell'assestamento, davvero innovativa, debbo una precisazione cronologica. Ricordo che il trattato di Knuchel arrivò fresco di stampa all'Istituto di assestamento dell'Università fiorentina – dove ero «comandato» dalla «superiore» Direzione Generale delle Foreste – nel 1950. Fui affascinato dalla straordinaria capacità dell'Autore di semplificare una materia tanto complessa, di rendere più facile la vita dell'assestatore e più utile alla società l'attività sua: tanto da chiedere a Generoso Patrone direttore dell'Istituto, di avere il tempo per tradurlo ad uso degli studenti. Patrone non me lo consentì, tuttavia accettò che applicassi uno dei principi fondamentali contenuti in quel libro: mi autorizzò a calcolare le riprese con «il metodo colturale» nei piani di assestamento delle Foreste Casentinesi che in quel tempo mi erano stati affidati. Mario Cantiani il quale mi ha sostituito nell'incarico presso l'Istituto, ha fatto suo il «metodo colturale» continuando in questa direzione, confermandola quando ne divenne lui il direttore.

Ciò mi suggerisce qualche altra considerazione che ritengo interessante: egli era un convinto sostenitore degli interventi coraggiosi. Non basta quindi calcolare la ripresa secondo un metodo apparentemente ispirato alla prudenza, non basta per assicurare al bosco il diritto di esser trattato secondo il principio di precauzione: un principio di validità generale che dovrebbe prevalere quando si abbia a che fare con sistemi dove la predizione ha un significato debole se non debolissimo.

Quello che conta alla fine risulta essere l'«imprinting acquisito dagli studenti nel corso degli studi universitari»: a conferma di quanto messo giustamente in evidenza da Orazio Ciancio a questo proposito nel saggio già citato. Cioè, a fare la differenza, è la

tendenza individuale del forestale alla cautela o al coraggio, impressa dai «maestri» e poi espressa nei propri comportamenti professionali.

La pratica di un controllo, purché serio, porta di per sé stessa all'esercizio della cautela e, ove questa mancasse e se i risultati risultassero negativi, comporta almeno un forte richiamo ad essa, ad un certo ravvedimento.

La C di Controllo dovrebbe significare insomma l'accettazione di un principio fondamentale da estendere dalla selvicoltura all'asestamento e viceversa: l'applicazione di un controllo cautelativo può dare una certa tranquillità nei confronti di un imprinting selvicolturale di non prudenza. La C di controllo può infine togliere qualche motivo di ansiosa preoccupazione in coloro che a vario titolo si occupano di «boschi abbandonati».

Ma il Controllo vero non è cosa facile da realizzare: per essere efficiente ed affidabile, per portare a risultati concreti un controllo serio ha bisogno di un supporto tecnico amministrativo efficiente, accurato e costante. Non mi risulta che questa condizione sia attuale, sia presente, nemmeno per la maggior parte della proprietà pubblica forestale. Penso in particolare ai boschi di proprietà dei Comuni. Ritengo sia comunque un traguardo da dover raggiungere in un Paese civilmente amministrato. Un traguardo, come dicevo, ora meno difficile da cogliere con le possibilità offerte dalla elaborazione elettronica dei dati, dalla strumentazione per la loro raccolta e dalla evoluzione dell'analisi statistica.

Insomma, volendo insistere con la acronimologia della lettera C, se si vuol tendere all'ottimizzazione della gestione forestale, alle tre C di Cauto, Continuo e Capillare della selvicoltura sistemica andrebbero sommate le due C iniziali di Controllo Costante di un asestamento ad essa complementare. La C iniziale di Coraggioso andrebbe riservata ad altre imprese. Una visione ispirata alle cinque C fondamentali rimaste, porta, mi pare inevitabilmente, alla pratica razionale di una selvicoltura sistemica anche nella sua pianificazione. Di più, aiuta a definirne e comprenderne compiutamente il significato nell'ambito delle scienze applicate.

Pratovecchio, marzo 2011

FABIO CLAUSER